

L'archeologia industriale è una cosa deliziosa

Di Claudio Giunta

L'archeologia industriale è una cosa deliziosa, naturalmente a patto di non esserci finiti sotto, cioè di non essere uno di quelli che sono rimasti disoccupati perché l'industria nella quale lavoravano nel frattempo è diventata archeologia. Ma questi sventurati rappresentano chiaramente una piccola minoranza della forza-lavoro, un'infima minoranza della popolazione, una microscopica minoranza dei lettori di quotidiani, perciò perché preoccuparsi? Partiamo.

«Fare come nella Ruhr», si è letto nei giorni scorsi a proposito dell'Ilva, e di che fare dell'area-Ilva dopo un'eventuale chiusura. In effetti, dove cercare un modello altrettanto *inspiring*? Fino a non molti anni fa la Ruhr è stata il cuore europeo delle miniere e della siderurgia, fucina delle armi del Terzo Reich e fulcro, nel dopoguerra, della poderosa rinascita economica tedesca. Poi, quando ci si è accorti che estrarre il carbone non era più economicamente vantaggioso, ci si è dovuti porre il problema di che fare di tutto quel cemento e acciaio. Nel 1989 è stato lanciato un piano decennale di riconversione dell'area, ciò che ha voluto dire decontaminare i terreni e rimetterli sul mercato o destinarli a parco, pulire le acque del fiume Emscher, che attraversa la regione da est a ovest e che per più di un secolo ha avuto fama (meritata) di fogna a cielo aperto, e soprattutto recuperare in qualche modo una cinquantina di siti industriali non più produttivi. Fondi per grandissima parte pubblici, e controllo dell'intera operazione nelle mani del governo del Land Nord Reno-Vestfalia. Ne è nato un gigantesco parco, l'Emscher Landschaftspark, che copre un terzo del territorio del distretto della Ruhr e collega – anche in bicicletta, anche via acqua – una dozzina di città da Bergkamen a est fino a Duisburg a ovest, passando per Dortmund, Bochum, Essen. Si atterra a Dortmund o a Düsseldorf, o si arriva in treno da Berlino in un paio d'ore, si prende la bicicletta e si segue la Route der Industriekultur, ci si ferma a visitare i complessi minerari dello Zollverein, si entra nel gasometro Oberhausen, ora mega-centro espositivo visitabile dentro e fuori, con magnifica vista sulla straziante pianura tedesca (abbondando gli spazi, quasi tutto è diventato un centro espositivo, è una bestia che va sfamata in continuazione: una bazza per artisti e curatori, un po' meno per le amministrazioni locali).

Quella tedesca è una possibilità, interessante per le dimensioni (c'era da ridisegnare non un paese o un quartiere ma un'intera area geografica) e per i risultati: nel 2001 l'Unesco ha inserito il Ruhrgebiet tra le aree che sono «patrimonio dell'umanità», come il Colosseo, e nel 2010 la regione è diventata capitale europea della cultura, e si è riciclata con buon successo come polo turistico-naturalistico. È una possibilità, un modello imitabile, riproducibile? S'intende che recuperi del genere ci sono già stati, magari più in piccolo, in molte parti d'Italia che hanno dovuto gestire le loro *derelict land*. Le aree ex Ilva, poi, sono ormai una specie di brand della deindustrializzazione. A Follonica, nello spazio della vecchia fabbrica si è insediata una scuola, la biblioteca comunale, un teatro, l'inventivo museo MAGMA (Museo delle Arti in Ghisa della Maremma). A Bagnoli, su un'area molto più grande, le cose – a dirla gentilmente – non hanno marciato altrettanto spedite, tra ritardi decennali, malversazioni, bancarotte, e insomma una generale sensazione di intralazzo misto a inettitudine.

La magnitudo del problema, a Taranto, ricorda quella di Bagnoli, e peggio. Sbaraccare, consegnare questo pezzo di Taranto bonificato all'arte, allo spettacolo e al turismo, farne «il motore di una nuova economia»? È un desiderio comprensibile, giusto, probabilmente irrazionale. L'ultima volta che sono stato a Taranto non ho dormito in città ma in una masseria sulle colline, a qualche chilometro di distanza (masseria Amastuola, consiglio vivamente), e tanto nel viaggio di andata quanto nel viaggio di ritorno i taxisti, indicando l'Ilva all'orizzonte, hanno fatto lo stesso gesto di pena e poi hanno detto, uno «... che poi noi ci avremmo questi ulivi secolari...», l'altro «... basterebbe valorizzare questi ulivi centenari, col turismo...». Ma il problema è – se si vuole «fare come in Germania» – che l'industria pesante non è affatto sparita dal Ruhrgebiet: percorrendo in macchina, e non in bici, la strada che taglia a metà il distretto si costeggiano per chilometri i muri della Thyssen-Krupp, che è ancora il più grande datore di lavoro della regione; e dove ha smesso di produrre l'industria sono nate altre attività, si sono potenziate le università, gli aeroporti.

Con tutto ciò, il parco dell'Emscher non si mantiene da sé: per funzionare ha bisogno di cospicui finanziamenti pubblici, cioè produce meno risorse di quante ne drena; e il Ruhrgebiet resta un'area economicamente arretrata rispetto alla media tedesca. Perché ci si possa godere i musei, la spiaggia, gli ulivi secolari qualcuno, da qualche

parte, deve produrre. Solo che – come ha osservato uno specialista del paesaggio industriale, Roberto Parisi – «l'industrializzazione intesa come modello di organizzazione territoriale, nell'immaginario collettivo come nelle strategie e nelle pratiche d'uso dello spazio urbano, non sembra più appartenere alla cultura del nostro Paese». Via libera, dunque, all'archeologia industriale: sperando che dall'estero vengano in tanti a visitare gli scavi.